

CENTRO CULTURALE VERITAS

Via Monte Cengio 2/1a - 34127 Trieste
Telefono: 040-569205 Fax: 040-5705639
centroveritas@gesuiti.it <http://www.centroveritas.it>

newsletter 28 marzo 2012

direttore p. Mario Vit | direttore responsabile Eugenio Ambrosi
registrata il giorno 21 novembre 2011 con il numero 1249 c/o il Tribunale di Trieste
Per cancellarti da questa newsletter scrivi a: centroveritas@gesuiti.it (non servono oggetto o testo)

Presentazione

In una recente trasmissione radiofonica (Rai Radio 3 - Uomini e profeti - 18.02.2012) il biblista Piero Stefani ricordava come la fede non può mai configurarsi come una mera appartenenza. In questo caso il rischio è quello di ridurla ad un principio identitario, funzionale alle esigenze - umane, troppo umane - del gruppo sociale che la professa. Quando questo gruppo si trova poi a vivere nella società in una condizione minoritaria, la riduzione della fede a proprio principio identificativo, può condurlo ad assumere caratteristiche settarie.

Il problema oggi, per un Cattolicesimo che va sempre più perdendo la propria connotazione di religione civile degli Italiani (vedi l'articolo del numero scorso sull'incontro preparatorio di Aquileia 2 a Zelarino), è come vivere la propria condizione minoritaria, sia pure di una minoranza consistente, senza inclinare verso derive settarie.

Qualcuno propone il programma di una riconquista di una egemonia culturale e politica, che gradualmente porti a recuperare le posizioni di maggioranza solo momentaneamente cedute, e la cui perdita è da attribuire, sia agli errori che pervadono il resto del mondo, sia all'indebolimento del fronte interno, che collude con essi.

Qualcuno ha già accettato di rinchiudersi nelle proprie esperienze rassicuranti e nei propri riti di auto confermarzione, magari ricostruendo e preservando le certezze e le devozioni di un piccolo mondo antico.

Qualcuno infine vive lo smarrimento e la delusione, forse la triste rinuncia, in passaggi epocali che lo inquietano, e dei quali non riesce a venire a capo.

Uno dei significati della fede, che don Roberto Tagliaferri ci ha proposto nella sua recente conferenza al Veritas, vede invece in essa la capacità di simbolizzare l'esperienza del totalmente altro da sé, raggiungendo così uno dei livelli più alti e complessi di razionalità.

Infatti, la ragione umana si esprime in una serie di repertori simbolici, via via più complessi, che vanno dall'utilità strumentale del dominio tecnico, sino all'empatia, la percezione dell'altra persona come dotata di un mondo proprio. Infine nella fede l'uomo si arrischia a porre la propria finitezza in rapporto all'infinito, che percepisce in sé, e attraverso i riti e i simboli, i racconti della religione cerca il modo di trasmettere e condividere questo vissuto.

Ben lungi dall'essere una chiusura, la fede diventa contemporaneamente un'esperienza del limite e dell'ulteriorità, che ci rende capaci di vivere pienamente e fino in fondo la condizione umana, senza rinunce e senza illusioni.

Vivere la propria condizione minoritaria in una dimensione di coraggiosa apertura e non di autodifesa aggressiva, non fa parte del repertorio biologico degli istinti, ma è la dimensione della fede che ha vissuto Gesù di Nazareth e alla quale siamo chiamati come suoi discepoli. (Dario Grison)

Al termine delle cinque Lectio Divina di Quaresima 2012 sul tema *Le Nuove Parole*, il consueto ritiro pasquale del Veritas avrà luogo **venerdì 30 marzo** (ore 18.00-20.00) e **sabato 31 marzo** (ore 15.00-17.00) presso la sede di via Monte Cengio 2/1 a Trieste con **Bruno Secondin** o.carm della Pontificia Università Gregoriana su:

INQUIETI DESIDERI DI SPIRITUALITÀ

La ricerca spirituale nella postmodernità

... si tenterà di riconoscere le inquietudini da interpretare, ascoltando gli ultrasuoni dell'anima in bilico, per reimparare a vivere, tra ferite, feritoie e scorciatoie. Ma soprattutto alla luce della simbolica biblica si esplorerà la possibilità di elaborare un nuovo paradigma di spiritualità come stile. Si tratta di reinstaurare una nuova alleanza nel tempo e nel corpo, provando a riconoscere i nuovi percorsi epifanici di mistica e di santità come resilienza solidale. Insomma anticipando quanto abbiamo scritto per un prossimo libro (esce a maggio, EDB, Bologna) parleremo di una spiritualità che sappia dare dignità a questo mondo un po' sguaiato, con particolare ascolto delle migliori pulsioni culturali in atto...

In questo numero

SI E' PARLATO DI

Testimonianza - Nuove prospettive di vita religiosa
Fede e corpo
Il Seminario di primavera

PROSSIMAMENTE

Incontro sul tema La fede per l'uomo biblico

INIZIATIVE

Il viaggio in Israele - Il terzo incontro
Introduzione al Seder di Pesach
Le ultime sul viaggio
"Presente e futuro della religiosità nel Nord Est"
La preparazione di Aquileia 2

JESUIT SOCIAL NETWORK

Campagna *L'Italia sono anch'io*: consegnate le firme in Parlamento.

IL NOSTRO CALENDARIO

Si è parlato di

Testimonianza
Nuove prospettive
di vita religiosa

P. Josè Rovira e p. Angelo Cupini sono stati ospiti mercoledì 29 febbraio del Circolo Veritas per parlare di "Nuove prospettive di vita religiosa"

Una «crisi - ha affermato p. Rovira entrando nel vivo della sua riflessione - può diventare un'opportunità; ciò vale anche per quella che oggi viene definita "crisi della vita consacrata, crisi che è nata perché è entrato in crisi il nostro momento storico-culturale». Ciò ha prodotto un grande cambiamento anche nel pensiero e nell'atteggiamento di chi oggi vuole iniziare una vita religiosa. Quando parliamo di dogmi eterni - ha proseguito p. Rovira - di valori naturali intoccabili, di matrimonio indissolubile o, a livello di vita religiosa, di voti perpetui, di sacerdote per sempre, usiamo parole che non esistono più nella società di oggi e che non trovano risonanza nei giovani perché non le conoscono; il nostro linguaggio è al di fuori di quello della società attuale».

I giovani che entrano in Seminario condividono i problemi di fondo della gioventù odierna, le loro fragilità, la difficoltà nell'operare una scelta. La stessa formazione, ha affermato p. Rovira, risente dei ritmi del nostro tempo. Anche i religiosi hanno delle responsabilità nella cattiva formazione religiosa dei giovani, fatta talora affrettatamente «mandando poi l'individuo allo sbaraglio». P. Rovira suggerisce di non preoccuparsi tanto dei numeri ma «di come dobbiamo essere [...] il problema più grande da superare è la mediocrità: ma il nostro punto di partenza è Cristo! Proprio per questo la crisi attuale ci farà un grande bene mettendoci più in contatto da un lato con la fonte della nostra fede e dall'altro con la realtà»

Anche per A. Cupini la crisi è un'opportunità da cogliere più che un segno negativo. «Probabilmente per molto tempo gli Istituti e la vita dei religiosi sono stati dei nidi sociali (il nido è uno spazio di copertura e di protezione) che hanno anche portato a produrre un modello di società alternativa nel mondo ma anche un mondo molto autonomo; oggi questi nidi non esistono più e questo è «un passaggio estremamente positivo: la rottura dei nidi sociali di protezione, la fuoriuscita da uno schema e il misurarci con la vita di tutti, cominciando a sentire la fatica di tutti, porta verso dei processi che sono nuovi».

Gli adulti, secondo p. Rovira, devono saper trasmettere la fede che è sì dono di Dio ma che per passare da una generazione a un'altra ha anche bisogno della testimonianza, della tradizione, oggi purtroppo interrotta. «Perché la tradizione possa vivere - ha ripreso provocatoriamente p. Cupini - bisogna tradirla. Se io consegno la tradizione, il passato, come un oggetto artistico da conservare in un museo, essa è morta. Perché avvenga una trasmissione vera bisogna tradire certe cose, bisogna rigenerarne altre. Le radici non ti raccontano la trasformazione, esse sono in grado solo di reggerti nella trasformazione, il solo ritorno alle radici ci congela, la radice è vitale per vivere ma non per fare da ponte per il futuro»; anche gli Istituti devono avere oggi il coraggio di generare un tradimento che vuol dire «capacità di trasformare un passaggio per riportarlo verso espressioni più aderenti».

P. Rovira ha spostato poi la riflessione sulla fede in Europa in cui «non esiste una

cristianità, c'è un paganesimo post-cristiano di gente che non è stata mai cristiana; siamo in una società con gruppi di comunità cristiane che cercano di essere vive e dare una testimonianza, il resto è paganesimo. Dobbiamo partire da qui e questo ci spinge a ripensare la nostra fede». Un aiuto può venire, secondo Rovira, dagli immigrati: «mi domando se il fatto di vedere musulmani o altri diversamente credenti che vivono una loro religiosità porterà molti cristiani a vivere più coerentemente la loro fede senza aver paura di manifestarla pubblicamente».

«Proprio nell'Europa "scristianizzata" sono nati grandi movimenti come i focolarini, i neocatecumenali, Comunione e Liberazione, Sant'Egidio, Taizé che vedono decine di migliaia di persone impegnate; è poi propria del mondo occidentale, a cominciare dall'Italia (uno dei paesi più secolarizzati), il sorgere negli anni dopo il concilio, quindi in piena crisi, di centinaia di nuove congregazioni o nuovi gruppi; infine stanno aumentando rapidamente il fenomeno della vita eremitica, quello delle vergini consacrate, dei vedovi e vedove consacrate». La valutazione che generalmente si dà della crisi è condizionata, secondo Rovira, dalla mentalità imprenditoriale dell'occidente che riconosce soltanto nella crescita la salute di un'impresa; questo schema non è applicabile alla Chiesa, per la quale non è determinante vedere diminuire il numero dei consacrati. «Un istituto religioso non è nato per sopravvivere ma per portare avanti una missione; ai religiosi viene chiesto di testimoniare, di rendere credibile la fede, di accompagnare, non di convertire. La vita religiosa deve rispondere ai bisogni fondamentali della società, gravata oggi da tre mali: 1. l'indifferenza e il relativismo, 2. l'individualismo e l'egoismo, 3. la brama di possedere, di avere. A queste tre malattie il religioso deve rispondere essendo innanzitutto un uomo o una donna di Dio, testimone di Dio, uomo o donna di preghiera; la risposta del religioso all'individualismo e alla brama di possesso è la fraternità, la semplicità di vita, la libertà dal consumismo, l'essere libero per portare avanti una missione. Riassumendo, il religioso deve essere un uomo o una donna ricco di umanità, cordiale, amichevole, semplice, competente nel senso che sa quello che dice».

Concordando col p. Rovira, p. Cupini aggiunge che questo stile, che qualifica la diversità dell'esperienza religiosa, lo esprimono anche centri come il Veritas, aperti alla fermentazione reciproca all'interno di una realtà cittadina variegata e che permettono di generare verso gli altri dei segni, dei segnali indicatori, degli spazi di incontro e di comunicazione». (Graziano Sala & Rossella Crevatin)



Si è parlato di

Fede e corpo

Non è pensabile una fede senza corpo ed è rischioso un corpo senza fede.

Esordisce così Giorgio Bonaccorso, monaco benedettino ed insegnante di liturgia all' Istituto Santa Giustina di Padova all' incontro che il 7 marzo al centro Veritas si è tenuto per parlare di "Fede e corpo"

Intenso e trascinate è stato non soltanto il robusto intervento iniziale ma anche il duetto tra relatore e pubblico in sala, tutto centrato sulla questione dell'uomo che è corpo nei suoi tanti modi di essere quali l' anima, la coscienza, la mente che erroneamente continuano ad essere considerati come "cose" staccate da esso. Anche il sacro è un'elaborazione del corpo, il suo movimento diventa in quest'accezione religione.

Il cristianesimo non si sottrae a tale espressione antropologica e nei testi sacri il peccato (si pensi alla nudità dei primi 3 capitoli della Genesi) è descritto come vergogna del corpo visto come un oggetto che sta di fronte e non soggetto della vita. Proprio nel cristianesimo il corpo sta all'inizio (nell'incarnazione) e poi alla fine (resurrezione), annuncia non la rinascita, non la reincarnazione, ma la risurrezione cioè un modo diverso di essere corpo tanto che il Risorto nelle pagine neotestamentarie non viene riconosciuto da chi precedentemente pur lo frequentava tanto che Gesù deve mangiare e bere, farsi toccare, spezzare il pane per rivelarsi in questa

sua evoluzione che è anche la nostra. Ma fin dall' inizio del cristianesimo, dal secondo secolo d.C., dopo San Paolo che parla di corpo spirituale, i padri della chiesa iniziano la distinzione tra corpo come fondamento di salvezza (incarnazione, risurrezione, sacramenti) che viene utilizzato molto positivamente nel loro registro religioso, e corpo come fonte di negatività e peccato, quando il registro è morale.

In particolare ad essere condannate sono le passioni, le emozioni, mentre oggi in particolare le scienze cognitive asseriscono che noi pensiamo perché c'è un'elaborazione emotiva, ossia la coscienza è legata al pathos. Più i valori sono legati alla sfera emotiva più sono radicati nella coscienza quindi non ci possono essere amore o relazione se sono solo pensati, anche l' amore e la relazione con Dio.

Il corpo diventa così la cifra antropologica della trascendenza e su questo anche la religione cristiana, che da duemila anni celebra nei sacramenti la passione per e del corpo del suo Signore, sta percorrendo la via lunga che porta al mistero dell' essere in Dio. (Annamaria Rondini)



Si è parlato di

Il Seminario di
primavera
(17-18 marzo)

“Per una spiritualità adulta - La fede e il suo linguaggio”

Quando le nostre percezioni dell'esistenza mutano è inevitabile che si modifichi anche il nostro modo di rapportarci al mondo e alle persone attraverso il linguaggio. Tutte le grandi svolte storiche, culturali e religiose sono state infatti scandite da profonde metamorfosi delle forme espressive: anche se le grandi verità e i sommi valori del vivere attraversano il tempo senza alterarsi, tuttavia l'esperienza intima di essi trova in ogni epoca declinazioni diverse e di conseguenza anche inedite forme di comunicazione. Questa constatazione semplice ma densa di riflessi materiali e spirituali è il basamento su cui don Carlo Molari, invitato dal Centro culturale Veritas a tenere sabato 17 e domenica 18 marzo un seminario sul tema “I nuovi linguaggi della fede”, ha articolato la sua riflessione e il suo discorso.

La Chiesa cattolica oggi si trova al cospetto di una grande sfida: l'intera concezione della realtà e le stesse strutture mentali dell'uomo sono profondamente diverse da quelle proprie all'antichità, circostanza che richiede un costante aggiornamento del linguaggio o, più precisamente, dei molteplici linguaggi della fede. Il nocciolo della questione non è la semplice trasmissione di una dottrina fissa da un'epoca all'altra, ma la traduzione di una nuova esperienza spirituale ed esistenziale in nuovi simboli iconici, rituali e verbali. L'operazione non è semplice e immediata, sia perché in certi ambiti è ancora molto forte l'attaccamento ai simboli tradizionali – tenacemente difesi a dispetto della loro estraneità alle nuove strutture mentali dell'uomo –, sia perché non è facile suscitare nuove esperienze della fede e soprattutto plasmare corrispondenti simboli con la dovuta competenza umana, esistenziale e culturale. Ogni simbolo infatti rinvia ad una determinata sfera del sapere e dunque esige un accurato lavoro di elaborazione creativa coniugata con un'avveduta preparazione: solo sposando esperienza, ispirazione e conoscenza si può ambire ad un'elaborazione simbolica dal vasto e universale respiro.

Su questo sfondo si inserisce un impegno di vitale importanza a cui tutti noi cristiani siamo oggi chiamati: la maturazione di una spiritualità adulta, fondata su una chiara consapevolezza del mutato scenario storico, religioso e culturale, sulla capacità di vivere sino in fondo e di indurre negli altri la propria mutata esperienza della fede e di tradurla in un nuovo linguaggio.

La qualificazione di questa “spiritualità” con il termine “adulta” rinvia a un determinato livello della nostra vita interiore in cui ci è dato avvertire l'operare incessante di una potenza più grande di noi, di un dinamismo che promuove nell'intimo una disposizione all'accoglienza di questa forza. La ricerca di una sintonia con essa è il cuore delle più varie forme di spiritualità, comprese quelle laiche e perfino atee. La spiritualità cristiana, come quella ebraica e musulmana, si distingue in quanto identifica questa potenza con un essere personale la cui essenza prima è l'attenzione amorevole. In noi cristiani questa forza di vita e di amore risveglia la

nostra identità filiale, il nostro essere figli di un Dio che ci rende partecipi del suo dinamismo amoroso. La spiritualità adulta implica dunque almeno alcuni di questi aspetti della nostra esperienza: la consapevolezza di una forza che agisce in noi e fonda tutte le nostre relazioni, la sua interiorizzazione, quindi la volontà di accoglierla in quanto potenza d'amore che suscita amore.

Nell'ambito cristiano questa vita teologale si concretizza nelle tre virtù teologali della fede, della speranza e della carità, dinamiche interiori che vengono nominate fin dalle prime righe che fissarono con la scrittura la nascente esperienza cristiana. Questa triade teologale non venne decisa da alcun concilio né fu imposta come imperativo etico da osservare alla stregua di un dogma irrefutabile: è la stessa vita spirituale adulta infatti che, in forza delle dinamiche sopra rilevate e spontaneamente espresse, necessariamente sviluppa queste tre disposizioni interiori ed esteriori. Esse a loro volta si incarnano nella totalità del nostro essere ed esistono allorché noi ci abbandoniamo fiduciosamente in Dio ma sempre con lo sguardo puntato su Gesù che è nel tempo e nella storia. Questo riferimento storico a Gesù, iniziatore del cammino di fede, qualifica in modo particolare la spiritualità cristiana in quanto la sottometta ad una struttura personale. Il cristiano infatti è chiamato a incontrare Dio nel tempo e nella relazione con i fratelli, incardinandosi nella temporalità e abbandonandosi al Dio vivo e operante nella storia. Anche la nostra spiritualità è incarnata in quanto si esprime all'incrocio tra le tre dimensioni temporali che ci costituiscono: il passato da recuperare, il futuro da attendere e il presente in cui accogliere il dono di sé che Dio ci ha promesso. In questa stessa triade temporale trova la sua sorgente la triade teologale. La fede infatti è rivolta al passato in cui risuona la Parola di Dio che noi dobbiamo accogliere, entrando così in una storia da assumere nella sua ricchezza e redimere nei suoi limiti. Noi accogliamo oggi questo dono del Verbo che riecheggia intatto nel tempo trascorso e lo manteniamo vivo sia a livello personale che ecclesiale ed umano. La speranza invece è rivolta al futuro poiché noi non possiamo accogliere tutto e subito: troppo grande è la ricchezza divina e questo ci rende consapevoli che esiste una perfezione ancora da attendere. La speranza è l'esercizio di questa attesa di Dio. Questo orientamento al passato attraverso la fede e al futuro attraverso la speranza si realizza nel momento presente del dono, nel rapporto con i fratelli animato dalla carità, dal concreto esercizio dell'amore. Questi tre valori sono le dinamiche interiori di una spiritualità adulta che si realizza nello sviluppo della nostra identità filiale attraverso l'esercizio delle virtù teologali.

Una spiritualità così configurata è in grado di vivere il rapporto con Dio anche attraverso esperienze temporali imperfette, casuali, perfino insensate. Il mondo creaturale infatti è imperfetto, segnato da inadeguatezze, limiti e contraddizioni, ma questa fallibilità e debolezza non possono

cancellare il traguardo che si staglia all'orizzonte del credente: si può infatti crescere come figli di Dio in tutte le situazioni, vivere in modo salvifico e positivo anche i momenti più tragici e crudeli che sembrano offendere la vita stessa e sfidare la ragione fino al paradosso. È Cristo stesso, con la sua incarnazione, passione e resurrezione a suscitare nella spiritualità adulta questa forza redentrice che trasforma la croce in un luogo di vita e di amore eccelso. Guardando a Lui l'uomo spiritualmente adulto attraversa anche il male estremo alla luce della Resurrezione e dell'amore, perché proprio dal Cristo morto e risorto ha imparato a vivere tutte le situazioni della propria esperienza in modo salvifico, luminoso e fecondo. La Croce è salvifica non perché è puro straziante dolore, ma perché è il luogo di un amore eccelso che tutto trasfigura, redime e trae dalle tenebre della morte alla luce della vera vita.

Solo partendo da queste esperienze spirituali adulte è possibile elaborare nuovi linguaggi della fede e soprattutto divenire consapevoli dell'urgenza di costruire nuove forme espressive con cui suscitare nuove esperienze di fede. Questa trasformazione richiede *in primis* un aggiornamento sul piano linguistico che renda chiari e trasparenti gli snodi principe dell'evoluzione delle teorie del linguaggio: dalla visione antica che concepiva la lingua come espressione immediata della realtà alla svolta ottocentesca con l'applicazione di metodi storico critici che studiavano le metamorfosi del linguaggio nel corso della storia (lettura diacronica); dalla rivoluzione strutturalista di De Saussure che mise in luce le molteplici e complesse interconnessioni tra gli elementi del linguaggio (lettura sincronica che illuminava i cambiamenti del sistema in rapporto ai cambiamenti di singole parole e significati), alla fase post-strutturalista che inserì nello studio del linguaggio la componente soggettiva (ogni persona usa una parola in un senso suo proprio, così che i significati cambiano a partire dalle individuali connessioni profonde messe in moto da una data parola).

Applicando alla teologia questa mutata percezione del linguaggio, oggi non possiamo più attenerci alle concezioni antiche che consideravano le parole un riflesso della realtà divina: per noi la parola non è più l'essere immediato della cosa, ma la traduzione della relazione del soggetto con il reale. La teologia cristiana infatti, in alcuni ambiti più in altri meno, non ha ancora o non ha assunto del tutto questa svolta linguistica, ma tende a muoversi ancora secondo le dinamiche tradizionali. In questa ottica la tradizione è la conservazione e trasmissione di immutabili formulazioni dottrinali che attraversano la storia sempre con il medesimo significato. Le mutate esperienze materiali, culturali e spirituali dell'uomo moderno richiedono un aggiornamento linguistico continuo: a questo proposito don Carlo Molari ha

concentrato il suo discorso sul linguaggio apocalittico che in passato si fondava su una visione del rapporto tra l'uomo, Dio e la storia che non appartiene più al nostro presente. Questa visione si esprimeva con delle forme ben precise, secondo quel rapporto di specularità che regola le connessioni tra forma e contenuto. Ad una diversa percezione delle dinamiche della storia deve corrispondere necessariamente anche la possibilità di diversi linguaggi con cui comunicarne la viva esperienza. Nell'antichità si credeva che la storia fosse interamente nelle mani di Dio e che nulla accadesse al di fuori della sua volontà e del suo diretto intervento. A questa visione assoluta e immutabile, in quanto radicata nell'assoluta immutabile verità di Dio, non potevano che corrispondere delle formule ritenute altrettanto assolute e immutabili. Oggi l'azione di Dio nella storia non è più concepita come un intervento assoluto e onnipotente in cui gli uomini giocano il semplice ruolo di pedine dell'arbitrio divino e dei fatali decreti della Provvidenza. L'iniziativa di Dio viene oggi avvertita – in conseguenza di tutta una trasformazione epocale del sentire e del conoscere che ha investito ogni campo dell'esperienza e del sapere umani – come un'azione creatrice che a sua volta suscita e sostiene l'azione delle creature. Ma le creature sono imperfette e limitate e dunque incapaci di accogliere ed esprimere l'intera perfezione delle facoltà creative di Dio: di qui il male, l'errore, il continuo inciampare e smarrirsi del cammino umano nella storia. Questa svolta non esclude Dio dalla storia, ma focalizza la delicata dialettica tra il disegno creativo e salvifico di Dio e l'agire umano che accoglie ed esprime per gradi, poco a poco e con estrema lentezza una forza d'amore, di bellezza, di redenzione e di sconfinato mistero sempre al di là della nostra portata. Proprio in questi ambiti, ha concluso don Molari, si gioca l'importanza dei nuovi linguaggi della fede che vanno reinventati e calibrati sul vasto spartito delle più diverse esperienze umane, imprimendo nelle loro strutture una dinamica nuova che sia in grado di coniugare la temporalità con l'eterno, l'onnipotenza di Dio con la libertà umana, ciò che muta con ciò che non muta. Come l'evangelico padre di famiglia che dal suo scrigno sa sempre trarre "cose nuove ed antiche". (Alessandra Scarino)



Prossimamente

Martin Buber afferma che la fede ebraica -'emunàh - è un rapporto di fiducia incondizionata e totale in Dio; mentre la fede cristiana è un incondizionato riconoscimento del vero. Per Buber, Gesù è radicato nella fede ebraica, mentre Paolo propugna la *pístis* di matrice greca. Il filosofo e filologo poliglotta Martin Buber, che nel 1938 lascia la Germania per stabilirsi a Gerusalemme, traccia un profilo storico Gesù, ricostruendo la sua esperienza religiosa come vertice della "fede dei profeti" (M. Buber, *Due tipi di fede. Fede ebraica e fede cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995).

Molti equivoci e fraintendimenti, anche in tempi recenti, si radicano in una concezione "illuministica" della fede cristiana, spesso attribuita all'influenza greca di Paolo. L'esperienza di fede in Paolo rimanda a quella di Abramo e dei profeti, precisamente alla fede biblico-ebraica di cui parla M. Buber. Anche se Paolo adopera il lessico greco *pistéuein* e *pístis*, "credere-fede", egli pensa con categorie bibliche. Paolo vive e riflette sulla fede come relazione vitale con Dio, che implica un totale coinvolgimento della persona nel suo modo di pensare e di operare. L'esperienza della chiamata di Damasco, nella quale Dio gli ha rivelato il suo Figlio, fa capire a Paolo che l'incontro con Dio non dipende dalle prestazioni umane, rituali o morali, ma dalla sua libera e gratuita iniziativa.

Partendo dall'esperienza della fede di Abramo, che Paolo chiama "il padre di credenti", attraverso l'esperienza dei profeti, in particolare Geremia e Isaia, si arriva alla "fede di Gesù", il Nazareno. Prima di parlare della fede "in Gesù" è indispensabile parlare della sua esperienza di fede, che si esprime nella preghiera e nelle sue prese di posizione, in un confronto dialettico con le credenze e le pratiche religiose del suo ambiente ebraico.

Il confronto con la fede dell'uomo biblico può aiutare i credenti o i cercatori di Dio nel nostro tempo a superare la contraddizione tra fede e ragione, oppure l'identificazione tra fede ed etica. Il legame inscindibile dell'esperienza di fede dell'uomo biblico con la storia umana, è un sano antidoto contro l'intimismo di una spiritualità autoreferenziale. La parola del profeta Isaia al re Achaz, che si affida ai patti militari più che all'alleanza con Dio, è ancora attuale: «Ma se non crederete, non resterete saldi» (Is 9,9). Il futuro della vita umana dipendono dalla relazione con il Vivente che sta prima e oltre la storia umana, ma si manifesta e opera nella trama dei rapporti delle persone libere e responsabili. (Rinaldo Fabris)

Mercoledì 11 aprile si tiene, presso il Centro Veritas, l'annunciato incontro sul tema La fede per l'uomo biblico con don Rinaldo Fabris, biblista di Udine, che ci ha anticipato alcuni brevi spunti dal suo intervento.

Iniziativa

IL VIAGGIO IN ISRAELE Il terzo incontro di preparazione

Il terzo incontro preparatorio del viaggio in Israele si è tenuto domenica 11 marzo a Cervignano del Friuli, nella Sala Parrocchiale "Mons. Silvano Cocolin", presso la Parrocchia di San Michele, per la celebrazione del Sèder pasquale.

Un ringraziamento particolare va rivolto agli organizzatori, Giuseppe e Luisa Ancona, Sandro Deboni e Luigi Valentini, che hanno preparato ogni cosa con molta sollecitudine ed efficienza, consentendoci di vivere questa esperienza in pienezza, in un ambiente molto accogliente e curato nei minimi particolari, nonché di gustare una cena "nell'abbondanza e nella gioia" come previsto dal rituale.

I partecipanti, circa una sessantina di persone, si sono ritrovati puntualissimi alle ore 16.00. La celebrazione è stata presieduta da p. Mario Vit s.j. che ha condotto il tutto con notevole maestria, aiutando i presenti a coinvolgersi attivamente e consapevolmente nei vari momenti del rito e a coglierne la ricchezza simbolica, gestuale e narrativa.

Il sèder celebra l'evento fondante della storia e della spiritualità ebraica, la fine della schiavitù e l'inizio della libertà, e consiste nella partecipazione ad un pasto simbolico (prima del pasto reale) in cui ogni elemento ricorda qualche aspetto della notte nella quale Dio, «con mano forte» e «con braccio potente» trasse fuori il suo popolo dall'Egitto e lo introdusse nella terra promessa. Il testo che descrive minuziosamente tutte le cose da dire e da fare durante la cena pasquale viene detto *haggadah* (racconto/narrazione) e prevede 14 momenti, che si possono raggruppare in tre parti principali:

1. un lungo momento simbolico-rituale in cui si rivive e si spiega il significato perenne della notte pasquale;
2. la cena vera e propria;
3. altri momenti simbolico-rituali in cui prevale il ringraziamento e il canto.

La parte più specifica e importante del Sèder pasquale è quella in cui si racconta, si ricorda e si rivive la fine dell'oppressione del popolo ebraico e l'inizio della sua nuova identità, cioè la nascita alla libertà attraverso la rottura con la schiavitù. Il senso e l'attualità di tale straordinaria avventura vengono spiegati con brani biblici e con racconti midrashici, con inni, con canti e con salmi.

Tutti i partecipanti, assieme o singolarmente, hanno recitato questi testi con particolare intensità e personale coinvolgimento anche perché il passaggio dalla schiavitù alla libertà riguarda ogni popolo e ogni individuo, come si legge nella parte finale del racconto (*maggid*): «In ogni generazione ognuno deve considerarsi come se egli stesso in persona fosse uscito dall'Egitto, perché il Signore stesso non ha liberato soltanto i nostri padri, ma insieme a loro anche noi».

La cena pasquale oltre che memoriale della libertà è anche strumento di apprendimento: non esiste la libertà, ma uomini concreti che la ricercano e la difendono. L'intento principale dell'*haggadah* è infatti quello di suscitare, nei bambini come negli adulti, anno dopo anno, l'amore e la passione per questo valore irrinunciabile.

All'inizio del racconto il più giovane dei partecipanti pone domande sulle differenze che egli nota tra "questa notte" e "tutte le altre notti": perché il pane azzimo? Perché le erbe amare? Perché siamo tutti appoggiati sul gomito? A queste domande i commensali rispondono iniziando il lungo racconto della schiavitù e della miracolosa uscita dall'Egitto:

Una sorta di dramma rituale nel corso del quale viene rappresentata non solo la storia dell'uscita del popolo ebraico dall'Egitto, ma anche e soprattutto la storia della salvezza universale.

Si parla anche di quattro figli che simboleggiano quattro figure, modelli d'uomo: il saggio, il malvagio, il semplice e colui che non sa fare domande. Il modello positivo è il primo mentre il secondo è quello negativo; tra questi due si colloca ogni ebreo e ogni uomo, nella possibilità di diventare sia l'uno (saggio) che l'altro (malvagio). La sapienza abita il cuore di chi è sensibile e ricettivo al mistero; la malvagità quello di chi si ritiene autosufficiente ed è ignaro.

L'uomo saggio che l'*haggadah* propone come unico modello valido è colui che comprende di valere non per quello che fa, ma per quello che gli viene fatto: oggetto, dunque, di attenzione e di amore prima che soggetto di azione. In lui si compie un radicale de-centramento dal proprio io a quello di un altro in cui credere e a cui abbandonarsi. È questa l'avventura sorprendente e liberante che viene narrata nell'*haggadah*; è l'amore gratuito di Dio e le sue opere potenti che vengono celebrate.

Scoprendosi oggetto d'amore, l'uomo biblico si scopre capace di gioia: per quanto siano oscuri i suoi giorni, per quanto sia amara la sua schiavitù e per quanto sia potente il Faraone d'Egitto... Dio non ne dimentica mai «la miseria... il grido ...e le sofferenze» (Es 3,7). Per questo può in ogni circostanza trovare motivi di senso, senza rimpiangere il passato e senza evadere nel futuro, come suggerisce il testo splendido del *dajenu* («questo ci sarebbe bastato»). (Daria Mauroni)



Iniziativa

Introduzione al Seder di Pesach

La Pasqua ebraica cade il 14 del mese di nisàn (Es 12,6), giorno in cui veniva sacrificato l'agnello – «pasqua» – nel Tempio. La cena pasquale si svolge, invece, all'inizio del 15 Nisàn.

La celebrazione della Pasqua segue un cerimoniale – detto *sèder* (ordine, successione) – già codificato quando visse Gesù e di cui è rimasta descrizione nella *Mishnà* (NdA: una traduzione in italiano di questa sezione della *Mishnà* è reperibile in: Bonfil R., *Haggadà di Pesach*, Editrice Fondazione Sally Mayer, 1962). Sviluppato, rileggendo con la chiave biblica di Es 12 un'antica festa della primavera, analoga a quella di altri popoli la cui sussistenza si basa prevalentemente sull'agricoltura, subì delle modifiche dopo la distruzione del Tempio, essendo divenuto impossibile il sacrificio dell'agnello pasquale.

La sera del 14 nisàn si fa la ricerca del *chamèts*, cioè di tutto ciò che può contenere lievito (Es 12,15), che verrà poi bruciato la mattina seguente.

La sera successiva, cioè l'inizio del 15 Nisàn, c'è la cena pasquale. Non essendo possibile, dopo la distruzione del Tempio, il sacrificio della «pasqua» previsto da Es 12 per il 14 Nisàn, l'agnello non viene più mangiato. Il *sèder* è quindi privo di un elemento caratterizzante, ed è perciò a stretto rigore una commemorazione dell'antica cena pasquale; forse per questo i rabbini decisero di anteporre alla cena l'altro elemento previsto da Es 12 – il racconto (*haggadà*) dell'uscita dall'Egitto – come per sottolineare la centralità assunta dalla narrazione biblica, in quanto unica parte eseguibile del precetto. Il fatto che il *sèder* sia una commemorazione non lo riduce a semplice ricordare: nella narrazione che viene letta durante il *sèder* si legge: «In ogni generazione ognuno deve considerarsi come se **egli stesso in persona** fosse uscito dall'Egitto, perché il Signore stesso non ha liberato soltanto i nostri padri, ma insieme a loro anche noi», perché in Dt 6,21 è scritto «Schiavi **fummo** del Faraone in Egitto». Da cui il commento: «In questo modo si coinvolge direttamente l'individuo senza la frapposizione delle generazioni: la persona è investita delle sue responsabilità, sola con la sua coscienza, davanti al problema dell'acquistata libertà» (Campos L. & Di Segni R., *Haggadà di Pesach*, Carucci, Roma (3) 1986). Si tratta quindi di un'esperienza di identificazione e di contemporaneità.

Sul tavolo si prepara un vassoio contenente: tre azzime sovrapposte e coperte con un tovagliolo, un osso di agnello o di coscia di pollo bruciati (come il Tempio in cui si offriva il sacrificio pasquale), un uovo sodo, delle erbe amare, *charòset* (un dolce di frutta il cui colore ricorda la malta che gli Ebrei dovevano preparare per gli Egiziani).

Si inizia con il *Primo bicchiere di vino*: si dice la benedizione che inizia con «Benedetto sei tu, Signore, Dio nostro, Re del mondo, che crei il frutto della vite» e che continua ringraziando Dio per aver creato il Sabato e le altre feste.

Si *lavano le mani*, si prende dell'erba amara, la si intinge in aceto o in qualche salsa, si dice la relativa benedizione e la si mangia. Il sapore amaro dell'erba è simbolo della vita difficile che avevano gli Ebrei prima della loro liberazione. Come erba amara può essere usata anche della lattuga: inizialmente è dolce, ma poi lascia un sapore amaro; il *Talmud* spiega che questo è un buon simbolo perché gli Egiziani accolsero bene Giuseppe e gli altri Ebrei, ma poi mutarono atteggiamento.

La cerimonia procede associando ogni oggetto presente sulla tavola a particolari momenti della lettura biblica, cui si dà inizio sollevando il vassoio contenente le azzime e dicendo: «Ecco il pane della sofferenza, che i nostri padri mangiarono in terra d'Egitto; chiunque ha fame venga e mangi, chiunque ha



Iniziativa

bisogno venga e faccia la pasqua...»). Questo brano è in aramaico mentre tutto il resto del testo è in ebraico: l'ebraico è lingua dei dotti, mentre l'invito è rivolto a tutti e, in particolare, ai poveri che potrebbero non aver avuto la possibilità di studiare l'ebraico. A questo punto il più giovane dei partecipanti chiede «Perché questa sera è diversa da tutte le altre sere... » e inizia la narrazione «Schiavi fummo del faraone in Egitto... ».

Non è purtroppo possibile raccontare i moltissimi simboli legati ai vari momenti della cerimonia senza trascrivere il testo completo del sèder e quindi mi fermo qui (NdA: *per chi fosse interessato è facilmente reperibile: Carena O., Cena pasquale ebraica per comunità cristiane: haggadà, Marietti, Genova, (2) 1991*). Concluderò citando cinque soli simboli per tentare di dare un'idea della ricchezza dei significati associati a ogni elemento della cena.

Le *azzime* sono il pane della debolezza, dell'impotenza, contrapposte al pane lievitato simbolo della forza (Es 12, 15.20).

L'uovo che viene posto sul vassoio ha tre significati: ricorda i sacrifici che venivano offerti nel primo giorno delle tre festività liete (*Pèsach, Shavu'ot e Sukkòt*), è simbolo di lutto per la distruzione del primo tempio (NdA: *perché la sua forma rotonda ricorda la fortuna che gira o perché l'uovo fa parte dei pasti che seguono i funerali, essendo letto dai mistici come germe di resurrezione dei morti (Vigée C., La manna e la rugiada: feste della Torah, Borla, Roma, 1988)*. Si noti che il primo giorno di *Pèsach* capita sempre nello stesso giorno della settimana in cui cade il 9 del mese di *Av*, anniversario della distruzione del Tempio), è simbolo dell'eternità della vita perché la sua superficie è senza inizio e senza fine.

I *quattro figli* che pongono differenti domande sul significato della Festa rappresentano tutti gli uomini che si pongono di fronte al problema religioso.

Le *coppe di vino* sono *quattro* perché in Es 6,6-7 si usano quattro termini per indicare la liberazione dalla schiavitù «*Vi farò uscire, vi salverò, vi libererò, vi prenderò*» come quattro è il numero di generazioni di Ebrei vissute in Egitto (Gen 15, 16).

Nel verso che segue c'è una quinta espressione «*vi condurrò al paese*» che viene letta come una liberazione messianica, da cui l'uso di versare una coppa di vino per il profeta Elia che la tradizione vuole debba arrivare durante il sèder e precedere la venuta del messia; proprio per permetterne l'ingresso è usanza lasciare aperta la porta di casa durante la recita dell'*Hallèl*, i salmi finali di ringraziamento.

Ancora sul vino c'è da osservare che il calice su cui si è recitata la benedizione per ringraziare Dio di aver fatto uscire il popolo dall'Egitto non viene bevuto per intero: per liberare gli Ebrei furono inflitte delle sofferenze agli Egiziani e, quindi, la gioia non può essere completa: se ne tolgono, dunque, prima dieci gocce a ricordo delle dieci piaghe che afflissero gli Egizi e poi una quantità consistente per la morte dei soldati travolti dalle acque del Mar Rosso. (Angelo Pagan)

Iniziativa

Le ultime sul viaggio

Pare opportuno aggiornare sugli ultimi sviluppi organizzativi quanti seguono con interesse (diretto ma anche indiretto) l'organizzazione del viaggio della prossima estate in Israele.

Resta ancora da perfezionare il contatto con **Viviana Solomon**, triestina di nascita, che fa la guida a Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto perché, dopo la visita al Museo dei bambini, ci indichi alcuni nomi di Giusti delle Nazioni nel Giardino dei Giusti, tra i quali quel Giorgio Perlasca – conosciuto a Padova, con la moglie triestina – che si è fatto passare come console di Spagna in Ungheria e che ha salvato migliaia di ebrei dai campi di sterminio. Di lui ha scritto un bellissimo libro Mario Deaglio, *La banalità del bene* (controaltare a *La banalità del male* di Hanna Arendt).

Sono stati invece definiti i contatti con Paolo Onori, Pierbattista Pizzaballa, William Shomali.

Incontreremo **Paolo Onori** quando saremo a Nazareth. Paolo è un Piccolo Fratello di Gesù, seguace di p. De Foucauld.

Nella ricerca della sua vocazione, Charles de Foucauld passò a Nazareth due volte. La prima tra la fine di novembre del 1888 e febbraio 1889. Charles aveva allora trenta anni. Sostò a Gerusalemme e si spostò tra Galilea e Giudea come "folle di Dio". Arrivò a Nazareth il 10 gennaio 1888 e viene ospitato a Casa Nova dai Francescani. E' di nuovo a Nazareth dal 10 al 12 gennaio. Alla fine del viaggio, scrisse a sua cugina: "Voi sapete il bene infinito, incomparabile che mi ha fatto il pellegrinaggio in Terra Santa [...] quale influenza ha avuto nella mia vita". Frère Charles sarà di nuovo a Nazareth dal marzo 1897 all'agosto 1900. Questa volta, però, non per un pellegrinaggio.

Pierbattista Pizzaballa, bergamasco, 46 anni, dal 15 maggio 2004 è il Custode di Terra Santa (che comprende, oltre a Israele, Egitto, Territori Palestinesi, Siria, Giordania, Libano, Cipro e l'isola di Rodi).

L'hanno eletto i suoi confratelli, ma è il Vaticano che ha avuto l'ultima parola. Pizzaballa parla ebraico ed è stato parroco degli ebreocristiani di Gerusalemme. Cura i cattolici di espressione ebraica.

Con p. Pizzaballa avremo modo di parlare del cristianesimo di espressione ebraica e del rapporto dei francescani con il governo d'Israele e, più in generale, con i governi del Medio Oriente.

L'ultimo incontro lo faremo con mons. **William Shomali**, nominato vescovo ausiliare del Patriarca di Gerusalemme il 31 marzo 2010. Palestinese di Beit Shaur ("concittadino di Ruth", come ama sottolineare) vicino a Betlemme, 61 anni, è stato per 13 anni rettore del Seminario di Beit Jala.

Con lui parleremo dei cristiani arabi di Terra Santa che sono sempre di meno: nei Territori ne sono rimaste poche decine di migliaia. (p. Mario Vit)

Iniziativa

“Presente e futuro della
religiosità nel Nord Est”
Verso Aquileia 2

La Chiesa del Triveneto procede a passo spedito nell'organizzazione del prossimo Convegno ecclesiale di Aquileia.

In questa prospettiva venerdì scorso si è tenuto a Padova il terzo appuntamento preparatorio, che coincideva con il convegno accademico della Facoltà Teologica del Triveneto e che ha affrontato il tema “*Quale volto di Chiesa? Fra tradizione e rinnovamento*”.

Nella mattinata i lavori si sono articolati in tre interventi sulla visione di Chiesa per il Triveneto (Livio Tonello); sul volto di Chiesa nell'attuale contesto europeo (Hervé Legrand) e sulla risposta cattolica ai mutamenti della società negli ultimi decenni (Daniele Menozzi).

Nel pomeriggio i lavori sono proseguiti in forma laboratoriale sui temi messi in luce dalla relazione del sociologo Alessandro Castegnaro sul tema delle trasformazioni socioreligiose del Nord Est per le Chiese.

P. Mario Vit e Gabriella Burba del Veritas hanno attivamente partecipato ai lavori di Padova e, ritenendo che le provocazioni interessanti e originali delle relazioni – soprattutto di quelle di Hervé Legrand e di Daniele Menozzi –, delle commissioni e delle conclusioni affidate a Giampietro Ziviani non si prestano ad una breve sintesi su queste colonne, rimandano gli interessati al sito predisposto dai promotori del Convegno www.aquileia2.it, ove a breve saranno reperibili, ovvero invitano a chiederne copia cartacea alla segreteria del Veritas www.centroveritas.it



Iniziativa

La preparazione di Aquileia 2 nell'arcidiocesi di Gorizia

La diocesi di Gorizia, relativamente piccola per numero di parrocchie e abitanti, riveste una grande importanza sia dal punto di vista storico-geografico in quanto *"incrocio di molteplici popoli e tradizioni"*, come si esprime Giovanni Paolo II, sia dal punto di vista storico-religioso, essendo erede della tradizione della Chiesa aquileiese. Da periferia italiana, diventa così, come già si verificò nel 1990, il centro del secondo Convegno ecclesiale del Triveneto, che si colloca appunto ad Aquileia, Chiesa madre per i territori del Nordest, da cui si irradiarono 57 diocesi, di cui 36 tuttora esistenti.

Non a caso, all'avvio della seconda tappa di preparazione al Convegno, il 13 settembre 2011 a Zelarino, al termine dell'incontro della Conferenza episcopale triveneta, Monsignor Dino De Antoni, vescovo di Gorizia, viene nominato nuovo presidente della Conferenza episcopale del Triveneto.

La diocesi di Gorizia sceglie di attuare il percorso di preparazione al Convegno tramite il coinvolgimento degli ordinari organismi pastorali, inserendolo nei *"Percorsi diocesani per l'anno 2010-2011"* intitolati *"Educare alla sequela di Cristo"*.

Gli obiettivi del Convegno sono ricompresi nella *"priorità educativa"*, proposta dagli *"Orientamenti pastorali"* della Chiesa italiana per il decennio 2010-2020.

I *"Percorsi diocesani per l'anno 2011-2012"* ribadiscono tale scelta fin dal titolo: *"Aquileia 2: un compito educativo"*.

Per affrontare i temi proposti dal Convegno, non vengono quindi create commissioni ad hoc, ma si interpellano gli ordinari organismi di comunione, Consigli pastorali diocesani e parrocchiali, Consiglio presbiterale, Consulta delle aggregazioni laicali, inserendo la riflessione nei vari ambiti della programmazione pastorale, dalla famiglia alla liturgia, dalla catechesi alla vita religiosa.

Nella liturgia di inizio dell'anno pastorale 2011-12, l'arcivescovo Dino De Antoni afferma: *"Un terzo motivo di lavoro per le nostre comunità è la preparazione del Convegno Aquileia 2, al quale ci siamo preparati in questo primo anno 2010-2011, cercando di confrontarci con il documento preparato dai Vescovi. Questo secondo anno ci aiuterà, riflettendo sulla situazione attuale, a prendere coscienza di ciò che lo Spirito ci ha ispirato in questi due decenni e avremo l'opportunità di raccontarcelo ad Aquileia."*

L'elemento qualificante del 2° Convegno di Aquileia era stato infatti individuato nella narrazione reciproca, fra tutte le 15 diocesi, delle esperienze di fede e delle scelte pastorali maturate a partire da Aquileia¹ e nel rinnovamento della *"trasmissione-comunicazione-educazione della fede in rapporto ai nuovi scenari socio-culturali del Nord Est e nel contesto di un mondo globalizzato."*

Nella presentazione della testimonianza della diocesi di Gorizia, raccolta insieme alle altre nel secondo sussidio, si ricorda brevemente il percorso promosso dai Consigli Presbiterale e Pastorale diocesano unitamente alla Consulta delle Aggregazioni Laicali, con l'obiettivo di coinvolgere tutte le comunità cristiane. In realtà hanno risposto, inviando le proprie riflessioni, *"più della metà delle comunità parrocchiali e alcune fra le associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali più significativi della diocesi."*

Il lavoro più capillare e che ha coinvolto il maggior numero di persone è sicuramente quello effettuato dai Consigli pastorali parrocchiali, che hanno dedicato alcuni incontri a confrontarsi sulle domande del cammino preparatorio, vertenti, nel primo sussidio, sulla lettura della *storia di salvezza* nel proprio territorio in ottica di discernimento comunitario, e, nel secondo, sui seguenti temi: *una "nuova evangelizzazione" del Nordest; in dialogo con la cultura del nostro tempo; impegnati per il "bene comune"*.

Iniziative

Dalla sintesi operata a livello diocesano sulle domande della prima parte emergono alcune importanti peculiarità della Chiesa di Gorizia, soprattutto per quanto riguarda la testimonianza di apertura e dialogo fra culture e popolazioni di lingua diverse e la crescita nella solidarietà e nel coordinamento con le Istituzioni, a seguito dell'ondata di profughi provocata dalle guerre nella ex Jugoslavia.

Altri aspetti, che richiamiamo brevemente, possono invece essere considerati comuni alla situazione dell'intero Nordest, pur in una certa differenziazione di accenti:

- una maggiore corresponsabilità dei laici tramite il potenziamento dei Consigli pastorali parrocchiali;
- l'educazione alla preghiera liturgica;
- i percorsi formativi per le coppie che chiedono il sacramento del matrimonio, per i genitori che chiedono il battesimo dei figli; i corsi di approfondimento teologico;
- l'impegno missionario verso le terre africane;
- la costituzione di unità pastorali, rese necessarie dai problemi indotti dalla diminuzione ed invecchiamento del clero, ma anche dall'esigenza di coordinare più efficacemente le attività;
- il costante impegno di servizio volontario agli ammalati, agli anziani, alle nuove e vecchie povertà, agli immigrati;
- la diffusione, da sviluppare ulteriormente, del diaconato permanente;
- il radicamento territoriale dei mezzi di comunicazione sociale.

Le sfide da affrontare sono fondamentalmente quelle educative, rappresentate dalla rapida evoluzione sociale, che crea incertezza, mancanza di riferimenti, perdita di coesione; ma la risposta non può essere data da una sterile nostalgia del passato e da una demonizzazione del presente: *"Sono un processo irreversibile, da vivere ed evangelizzare...collaborando con il resto della società civile...partecipando alla vita sociale come 'corpo ecclesiale' e attraverso la testimonianza personale e consociata dei cittadini credenti nei 'corpi intermedi' della società"*.

L'iter di preparazione al Convegno ha contemplato, oltre al lavoro svolto nelle singole diocesi, anche alcuni incontri rivolti all'intero Triveneto: al termine della prima fase del percorso, la visita del Papa Benedetto XVI, con gli interventi nella Basilica di Aquileia e nel Parco San Giuliano a Mestre; fra gennaio e marzo 2012 due seminari e un convegno di studi finalizzati a presentare le trasformazioni intervenute nel Nord Est fra Aquileia 1 e 2, la situazione religiosa nel Nord Est, a partire dalla ricerca effettuata dall'Osservatorio Socio-religioso, infine l'interrogativo su *"Quale volto di Chiesa? Fra tradizione e rinnovamento"*.

Fra il 12 e il 15 aprile il cammino sinodale si concluderà ad Aquileia con il Convegno sul tema *"In ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese del Nordest"*. (Gabriella Burba)



Notizie dal Jesuit Social Network (JSN)

Campagna *L'Italia sono anch'io*: consegnate le firme in Parlamento. La Manna (Centro Astalli): "Oggi l'Italia mostra il suo volto migliore. Immigrati e rifugiati una vera ricchezza per il Paese".

L'obiettivo delle 50.000 firme necessarie per presentare le due proposte di legge di iniziativa popolare promosse dalla Campagna *L'Italia sono anch'io* è stato raggiunto e largamente superato.

Lo hanno annunciato le organizzazioni promotrici nella conferenza stampa tenutasi nella tarda mattinata di oggi dopo la consegna della firme alla Camera dei Deputati. Decine di migliaia di cittadini hanno voluto, con la loro firma, condividere le ragioni della Campagna: una riforma della legge che attualmente regola l'accesso alla cittadinanza per le persone di origine straniera e l'introduzione del diritto di voto alle elezioni amministrative per gli stranieri residenti.

Un successo straordinario, possibile solo grazie ai tanti comitati locali che si sono costituiti in tutta la penisola per sostenere la Campagna.

Centinaia di volontari hanno organizzato una miriade di iniziative di informazione e confronto, avvicinando migliaia di cittadini che spesso hanno dimostrato una grande sensibilità alle tematiche proposte.

Padre Giovanni La Manna (presidente Centro Astalli) commenta così il risultato raggiunto: *"è una giornata importante in cui si celebra oltre che il raggiungimento dell'ambizioso traguardo che ci si era prefissati circa un anno fa, anche e soprattutto il senso di civiltà e apertura mostrato da ciascun italiano firmatario della campagna. Finalmente un segnale positivo da parte di un Paese che sui temi legati all'immigrazione e all'asilo, negli ultimi anni, non ha mostrato sempre il suo volto migliore. Il riconoscimento della cittadinanza e il diritto di voto amministrativo sono solo i primi passi nella direzione di cambiamenti normativi capaci di realizzare una società in cui immigrati e rifugiati rappresentino una ricchezza per il futuro di tutti"*.

La consegna delle firme rappresenta solo la prima tappa di un percorso che sarà ancora lungo e impegnativo. Si tratterà, poi, di fare in modo che il Parlamento calendarizzi la discussione sulle due proposte di legge per arrivare in tempi rapidi alla loro – speriamo – approvazione.

Ufficio stampa: Donatella Parisi – Fondazione Centro Astalli:
0669925099 – d.parisi@fondazioenastalli.it

Il nostro calendario

Aprile	Orario	Sede	Iniziativa	A cura di
11	18.30-20.00	Centro Veritas	Conferenza: La fede per l'uomo biblico	Rinaldo Fabris
12	18.30-20.00	Centro Veritas	Lezione: I Sufi	Ahmad Ujcich
16	18.30-20.00	Centro Veritas	Lezione: Il gusto della parola	Antonio Bortuzzo
17	18.30-20.00	Centro Veritas	Lezione: Il Libro dell'Esodo: Shemot	Ariel Haddad
19	18.30-20.00	Centro Veritas	Lezione: I Sufi	Ahmad Ujcich
23	18.30-20.00	Centro Veritas	Lezione: Il gusto della parola	Antonio Bortuzzo
24	18.30-20.00	Centro Veritas	Lezione: Il Libro dell'Esodo: Shemot	Ariel Haddad
26	18.30-20.00	Centro Veritas	Lezione: I Sufi	Ahmad Ujcich
30	18.30-20.00	Centro Veritas	Lezione: Il gusto della parola	Antonio Bortuzzo

A cura di Isabella Pugliese